

TRAGEDIE GLOBALI

A due passi dal disastro

Un gruppo di neretini sfiorati dallo Tsunami

di ILARIA MARINACI

In vacanza a meno di 100 chilometri da una tragedia epocale. Lo tsunami, ovvero l'ecatombe venuta dal mare, ha messo in ginocchio la vicina isola di Phuket. Ma a Samui, dov'erano in vacanza un gruppo di ragazzi neretini, gli effetti del disastro che ha colpito buona parte del Sud-Est asiatico si sono avvertiti solo attraverso la televisione. E attraverso il comprensibile sgomento provato dalle famiglie, qui, in Italia, quando hanno realizzato, col passare delle ore, che i loro figli si trovavano in una zona della Thailandia che poteva essere stata interessata dal maremoto.

"Samui - spiega Franco Dell'Anna - si trova, in linea d'aria, a circa 100 km da Phuket. E, proprio a Phuket noi saremmo dovuti andare, ma io c'ero già stato e, insieme ai miei amici, abbiamo scelto un'altra isola che fosse un posto nuovo per tutti". Un caso che si è, poi, rivelato una fortuna. "Samui non è stata minimamente toccata dallo tsunami - racconta Franco - né noi abbiamo notato alcun cambiamento nel piccolo resort dove alloggiavamo. Non abbiamo avvertito neanche le



sosse di terremoto che l'hanno accompagnato. Abbiamo capito che qualcosa di grave era successo dal fatto che, in Italia, tutti si erano mobilitati. I nostri cellulari, infatti, sono stati irraggiungibili per qualche ora, a causa delle linee intasate".

"Quando siamo andati a chiedere informazioni agli impiegati dell'albergo, ci hanno rassicurati - continua - ci hanno detto che si sentivano tranquilli e che erano

stati fortunati perché lo tsunami non aveva colpito la loro isola. Intanto, ci sono arrivati gli sms dal Ministero degli Esteri. Ci veniva richiesto di far sapere la nostra posizione e il nostro stato di salute. Visto che dall'Italia le nostre famiglie stentavano a credere che fossimo al sicuro e ci chiedevano di rientrare, temendo che il fenomeno potesse ripetersi, abbiamo contattato il tour operator per sapere se potevamo spo-

starcì a Bangkok. Ma ci hanno sconsigliato di farlo perché Bangkok, in quei giorni, era diventata un caos. Lì, infatti, venivano dirottati tutti gli stranieri che si trovavano nelle zone colpite, in attesa di essere rimpatriati".

Proprio quando hanno fatto scalo a Bangkok, i quattro neretini hanno preso coscienza dell'immane tragedia che si era consumata a pochi chilometri da loro. "C'erano le organizzazioni di vari

paesi, Italia, Francia, Spagna, Germania - ricorda Franco - che avevano allestito dei banchetti per stilare le liste dei loro connazionali che transitavano dall'aeroporto e che, quindi, potevano essere tolti dall'elenco dei dispersi".

Franco conosce bene la Thailandia, un paese dove le strutture ricettive, costruite, in gran parte, grazie ai capitali di società straniere, sorgono a poca distanza

dalle baracche dove vivono i pescatori thailandesi. Per questo non è rimasto sorpreso dal modo in cui hanno affrontato il dramma del maremoto. Non affliggersi ma rimboccarsi le maniche, come dice Franco, fa parte della loro cultura. Una cultura comune a tutte le popolazioni del Sud-Est asiatico. Una cultura che, si spera, le aiuterà a risollevarsi nel più breve tempo possibile.

EMERGENCY

Un intervento di emergenza in Sri Lanka

Un team di Emergency è in partenza per lo Sri Lanka, uno dei Paesi maggiormente colpiti dal maremoto di domenica 26 Dicembre.

Questa missione è stata decisa anche a seguito del contatto avuto con l'Ambasciata dello Sri Lanka in Italia che ha segnalato alcune priorità, alle quali cercheremo di far fronte nel più breve tempo possibile, vista la gravità della situazione soprattutto dal punto di vista sanitario.

"Abbiamo deciso di focalizzare il nostro intervento in favore della popolazione dello Sri Lanka non solo perché è una delle zone maggiormente colpite dal maremoto - dichiara Teresa Sarti, presidente di Emergency - ma anche perché questa catastrofe ha portato alla superficie molte mine antiuomo che giacevano sepolte in quest'area dove sono ancora attivi focolai di guerra."

I contributi a sostegno di questo intervento possono essere versati sul conto corrente postale n. 28426203 oppure on line tramite il sito internet www.emergency.it, indicando nella causale "vittime maremoto Sri Lanka".

Milano, 29 dicembre 2004

Io sto con i "penultimi"... di cui non si parla mai

TSUNAMI

*Io so chi tu sei,
ti ho vista, o morte,
sul volto di amici e fratelli.
Ti ho vista ieratica e lussuriosa
dietro il cataletto di papi,
ti ho vista sotto le ruote di un camion
sull'asfalto delle autostrade:
neppure morte, brandelli di morte.
Zingara fantasiosa e beffarda,
ti ho vista dentro incendi
dove alla fine restavano solo dentiere a ridere:
e poi silenzio, oh, quel silenzio!...*

(David Maria Turollo).

di Don ANGELO CORVO

La tragedia del sud-est asiatico ci ha costretti a riflettere sul mistero della morte che significa scavare nella parte più recondita del nostro essere uomini. A volte ci ritroviamo ad essere tristi, malinconici senza saperne il perché. E' il momento, quello, in cui tocchiamo con mano il nostro essere limitati, finiti, mortali. Sentiamo sulla nostra pelle la lacerante dicotomia fra il desiderio di infinito e l'amezza di quell'orizzonte irraggiungibile a causa del nostro essere schiavi dello spazio. Tra l'anelito di eternità che vorrebbe farci esplodere di entusiasmo e la nostalgia dell'attimo che fugge ad ogni respiro

perché siamo vittime del tempo.

Spazio e tempo sono dunque la causa di quella tristezza che a volte silenziosa ed innocua, e volte distinta e contagiosa ci porta, tra le lacrime, all'inevitabile, tremendo interrogativo: qual è il senso della vita? E vorremmo scendere a patti con il dolore e la morte, quella morte che si è dimostrata così impaziente, famelica. Vorremmo chiederle di lasciare almeno asciugare il pianto di ieri e domani, magari, la accoglieremo con pianto migliore. Vorremmo chiederle di lasciare che le nostre mani accarezzino ancora la vita che sboccia nei prati, che canta nei boschi, che spacca la dura corteccia di un albero antico, che gonfia le vesti delle madri, che gioca per strada, che accende gli occhi di un uomo e di una donna. Niente vento, niente urla, non oggi; domani, magari...domani.

Schiavi dello spazio che ci nega il cielo e vittime del tempo che ci rifiuta la vita, viene la voglia di abbandonarsi tra le braccia di qualcuno che sappia consolarci, che ci aiuti a rispondere ai confini dello sguardo con un'anima libera, ai limiti del tempo con un cuore che non smetterà mai di amare. C'è, poi, chi si tuffa nel lavoro per non permettere al silenzio di costringerlo nuovamente a ricordare il suo destino; c'è chi si rinchiude in se' sperando che il mistero scompaia solo perché non lo vede. E c'è chi se la prende con Dio e ne approfitta per dare un alibi alla sua fede pigra: se acca-

dono queste cose, allora Dio non esiste. Come potrebbe esistere un Dio che permette tragedie come queste in cui a pagare è solo la gente povera e i bambini? che Dio è questo?

Anch'io mi sono poste queste domande. Poi, per strada, ho sentito piangere qualcuno: era un bambino che, provando la bici appena ricevuta come dono dalla befana, era caduto e si era sbucciato un ginocchio. E dietro a lui il padre che correva ad aiutarlo a rialzarsi e, accarezzandogli il ginocchio, gli diceva: dai, non scoraggiarti, alzati e riprova. Ce la farai.

Volevo andare da quel papà e dirgli: potevi evitare che tuo figlio si facesse del male. Pur sapendo che la bici avrebbe potuto procurargli qualche rischio, gliel'hai comprata. Potevi evitare la caduta di tuo figlio e non l'hai fatto. Può esistere un padre così crudele?

Cosa credete che avrebbe risposto? Lo chiedo a chi è padre e chi è madre. Ditemelo voi perché, pur sapendo che i vostri figli potrebbero farsi del male, voi permettete loro di correre il rischio! Forse perché la sofferenza aiuta a crescere e a diventare uomini. Allora stavolta è Dio che pone degli interrogativi a noi: quante altre cadute dovrò dolorosamente permettere per vedervi uomini? Persone capaci di assumersi delle responsabilità! Persone che ritrovino il gusto della verità, e di una lealtà autentica. Che sappiano assumersi delle responsabilità e siano capaci anche di pagarne le conseguenze. Invece non fate altro che ergervi a giudici di voi stessi,

indulgenti con i propri interessi e spietati con i deboli e i "nessuno" di questo mondo; pronti ad autoassolvervi e a rifarvi una verginità di coscienza senza pagare alcun debito con la società. Amate i saluti nelle piazze e i cestini a casa; vi fate chiamare signori, dottori, senza aver conseguito alcun titolo. E pretendete che vi si intitolino le vie anche se avete sputato su quella giustizia dalla quale siete fuggiti, mentre i "nessuno" pagano per le sciocchezze che non hanno commesso. Quando crescerete? Di quante provocazioni avete ancora bisogno? Quando imparerete che lo spazio e il tempo che vi dono se usati bene possono diventare le coordinate della felicità?

Questo è il Dio in cui io credo. Un Dio che ha il coraggio di lasciarmi cadere e poi corra ad accarezzarmi le ferite. Un Dio che sa da che parte stare: con i penultimi di questo mondo. Già, i penultimi, perché di loro non si parla mai. Il mondo parla sempre di chi sta al primo posto e di chi sta all'ultimo, e siccome piace che si parli di noi, quando non riusciamo ad essere i primi, diventiamo vittime senza esserlo. Dio sta con i penultimi. E io sto con lui. Per questo faccio mie le parole di Rainer Maria Rilke:

*Vivo, senza sapere quanto,
muoio senza sapere quando,
vado senza sapere dove.*

Mi stupisco di essere così felice.